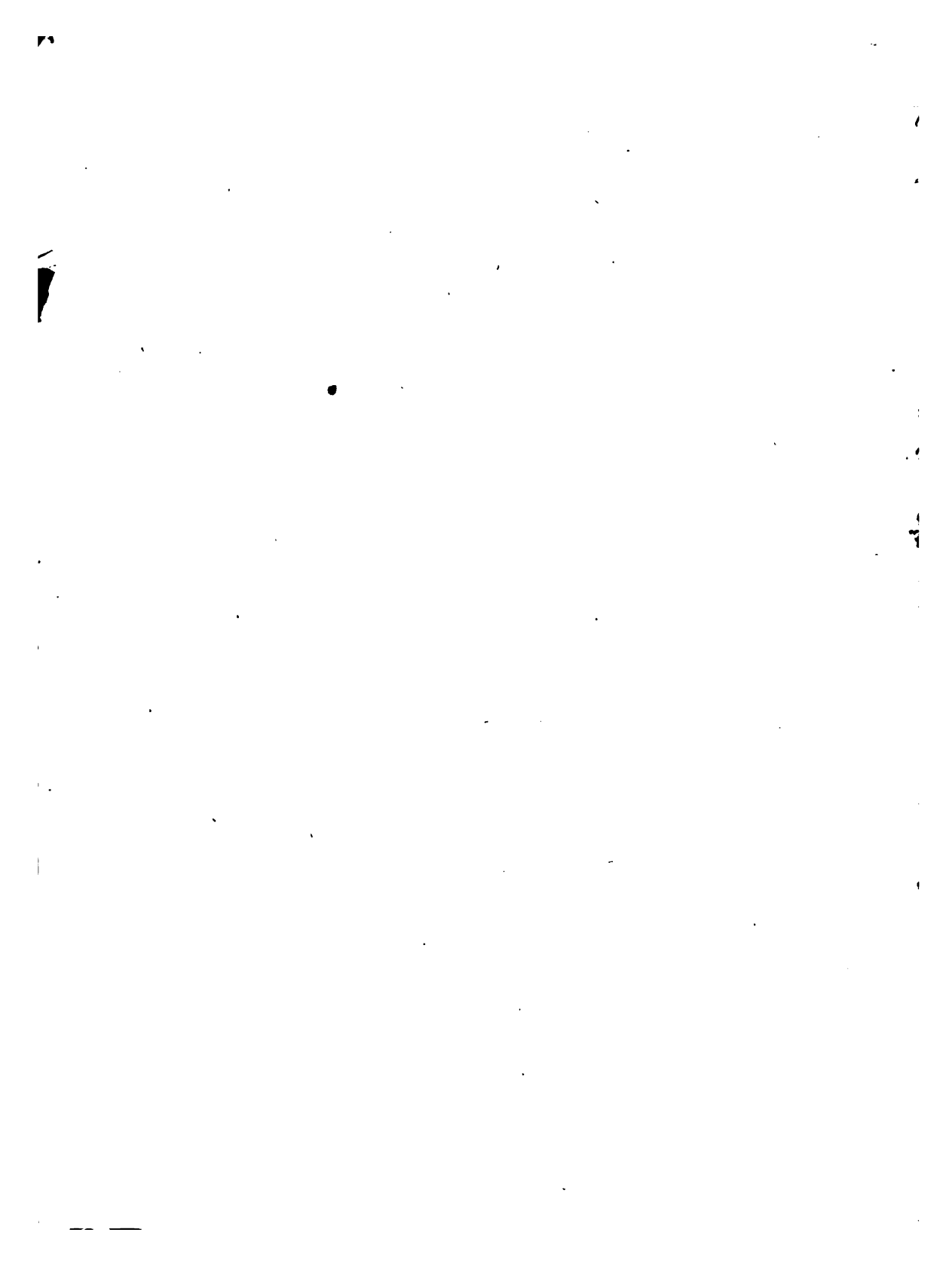
VINCENZO GHINASSI

PELLEGRINAGGIO
ALLA TOMBA
DEL
PRIMO RE D'ITALIA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(Stabilimenti del Fibreno)

1884

CARME

L'immortale città dei sette colli
Come i sette color d'iride immensa
Che simulando la siderea curva
Da un polo all'altro si distende e annuncia
Tra le nubi del ciel pace alla terra,
Sfolgoreggiante di novella luce,
Oggi annunzia a le genti una solenne
Pompa di lutto. Oggi fra tante e tante
Granitiche colonne, simulacri,
Cupole gigantesche, aeree guglie,
Basiliche dorate, eccelsi altari
Di peregrine gemme tempestati,
L'ara più grande che rifulga in Roma
È la tomba del Re. Là, da quell'ara,

Parla una voce che ricorda a tutti
La sublime virtù del sacrificio,
La libertà che si comprò col sangue,
Il riscatto d'Italia e il dolce amplesso
Della concordia, senza cui sarebbe
Fremente ancora tra le sue catene.
L'angelo de la Patria colla queta
Ombra celeste de le nivee piume
Tutta ricopre quella tomba, e ancora
Innanzi ad essa genuflesso piange.

Là venga sempre, venga ad ispirarsi
A magnanimi sensi itala prole,
Chè *a egregie cose i forti animi accendono*
L'urne dei forti. Ogni basso rancore,
Ogni vana superbia, ogni iattanza,
Ogni dissidio ed ogni vil garrito
Taccia per sempre avanti a la grand'arca
Che glorioso il cenere racchiude.
Qualunque accento che non suoni affetto,
Atto qualunque che non dica ossequio
Alla memoria venerata e sacra
De lo scettrato ed immortale Eroe
Di Palestro, di Goito e San Martino,
È profano in quel luogo. A ritemprare
L'anime nostre de la Patria al culto,
A rinfiammarle di gagliardi sensi,
A farle salde nel voler che mai

Il patto non si franga; a dileguare
Fetida nebbia di maligni influssi,
D'oltremonte venuti; a metter novo
Suggello al patto che ci fe concordi
In una speme ed in un sol desio,
Là prostrarci dobbiamo!

Orsù, venite
Figli d'Italia! Il gran Pellegrinaggio
Come fiumana che per vie diverse
Sbocca irrompendo e quindi si devolve
Precipitosa al pelago sonante
E va confusa tra le salse spume,
Tutto in Roma si versi. Da le ville,
Dai castelli, dai borghi, da le cento
Città d'Ausonia, là dal mar, dall'Alpi
Voi quanti siete che nudrite in petto
Amor di libertà, riconoscenza
Pel gran Campíone che pugnò per lei
E, geloso, serbolla al nostro nido;
Che il braccio, il senno, la corona e tutto
Consacrò ad esso, e largo e luminoso
Tracciò sentier di gloria, ora calcato
Col senno stesso e non minor virtude
Dal rampollo maggior del sangue suo,
Venite tutti. L'onorando omaggio
Ne la sua maestà superi quanto
Ha di solenne il mondo: in cotal guisa

Non avrà forza per lanciar gli strali
Su l'italiche glorie ira nemica.

Voi col bordon del cieco pellegrino
Che tra l'ombre cammina e che s'avvia
Lordo di polve ad un'incerta meta,
A Roma non venite, e non portate
L'obolo della fè raccomandato
Pietosamente alle devote turbe
Con fanatico zelo, onde la cimba
Di quel dominio, che non diede il cielo,
Torni di nuovo a galleggiar sull'acque
Colla robusta ancor nave di Piero.
Sforzo impotente! La fragil carena,
Che di legno tarlato era contesta,
Dal turbo irato dell'età novella
Travolta, si sfasciò; l'onda del Tebro
Inesorata sovra lei si chiuse:
Alto trionfo del pensier moderno!
Ma voi venite con il cor commosso
Da patria carità nella vetusta
Metropoli del mondo a visitare
Coi monumenti de la sua grandezza
La grand'urna regale, e tutta quanta
Ricoprirla di fiori e di ghirlande.

Oh spettacolo immenso! Ecco già veggo
Abbrunate bandiere in ordin lungo

Tutte all'aura distese. Ecco le mille
Aste dei gonfalon che, pompeggiando
Sovra serici drappi effigïati
Portan gli stemmi antichi e rutilanti
Dei Comuni d'Italia. Ecco gli emblemi
De' varî sodalizi che, le forze
Del popolo stringendo in un sol fascio,
Affratellano tutti e fan più salda
L'unità della patria, alteramente
Simboleggianti il mutuo patto, e anch'essi
Con il corruccio al cuspide dorato.

Colla fronte pensosa arsa dal sole
Dell'ardue pugne, ove profondi solchi
Lasciâr le rughe che le fece il tempo
E l'ampie cicatrici, ecco la sacra
Falange degli eroi, superbi avanzi
De le patrie battaglie a cui sul petto
Brillano i segni del valor guerriero.
Essi versaro per la Patria il sangue,
Or di nuovo a versar stille di pianto
Van sull' urna del Re; essi, che colti
Ebbero in campo i faticosi allori,
Religïosamente ora su quella
Vanno a deporre, come il cor li spinge,
Serti di lauro e quercia e di cipresso.

Mira siccome maestosa incede
All'armonia di lugubri oricalchi
Quella schiera di prodi! Essi puranco

Sulle onorate, sfolgoranti assise
Portan medaglie e croci guadagnate
Nei cimenti del sangue. Colle bocche
De le canne lucenti al suol converse,
Col succinto mantel, cappello a sbieco,
A larghe tese e brune penne al vento,
Ecco avanzarsi altro drappel di forti
Accompagnando colla marcia il metro
Di flebili concenti.

Fluttuante,
Un' onda immensa di cimieri e lancie
E di corazze scintillanti al sole
Vedi da lunge; vedi luminari
Dell' italico fôro, venerandi
Sacerdoti di Temi, magistrati
Custodi della legge, alti cultori
D'ogni scïenza e d'ogni arte gentile,
Duci supremi e dignità supreme
Moderatrici dello Stato. Senti
Come sommessamente bisbigliando
S' inoltra quello stuol vestito a bruno!
Che gente è quella? Son dessi gli atleti
De la parola nella carta impressa
Che in sull'arena pubblica discesi
Stridere fanno tutti i dì la penna
Ne le varie effemeridi. Gli eletti
Dal popolar suffragio a cui l'ambita
Aula si schiuse del Citorio Monte;

Quei che per censo, per maturo senno
E per canizie veneranda il seggio
Hanno in aula più alta, ove le leggi
Nuovamente si libran dello Stato,
Tutti s'avviano con silenti passi
Alla tomba del Re, tutti a le vesti,
Ma più nel core che in segreto piange,
Portano il lutto dell'Eroe scettrato.
Il funebre corteo chiude una lunga
Di decorati cavalieri e fanti
Splendidissima schiera, e dietro ad essa
Un accalcarsi d'infinita gente,
Cui solo per serbar l'ordin dovuto
Alla grandezza di funerea pompa,
Come mura d'acciaio scintillanti,
Argine fanno le serrate e mute
Fila dei battaglioni.

E tutta questa
Solennità funèbre, quest'omaggio
Unanime d'ossequio alla gran tomba
Del grandissimo Re che dice mai?
Dice ai popoli tutti e in faccia al sole,
Che del Sabaudo Eroe fredda è la spoglia,
Muta la polve, ma lo spirto è vivo
Nel cor della Nazione. Ella, risorta,
A quanti in uman vel chiudono l'alma
E spiran le agitate aure che fasciano

L'orbe terreno, i suoi diritti afferma
E la potenza de la nova vita.
E chi tentasse per malnate voglie,
Per stòlta ambizïone e stolto orgoglio,
O pueril consiglio, o folle speme
Di fortuna miglior movere un passo,
Un passo solo per precipitarla
Un'altra volta nella sua ruina,
Come tuba d'arcangelo la voce
Di quello Spirto suonerebbe: *indietro!*

De la mole d'Agrippa, il più stupendo
Miracolo dell'arte, e il meno offeso
Dagl' insulti del tempo, e che ne attesta
Le meraviglie che fe il genio antico,
Sotto la vasta cupola di cui
Una simíle in Vaticano eresse
Il Buonarroti e la lanciò alle nubi,
Corsero già dodici lune e un lustro
Che adagiossi a dormir l'ultimo sonno
Il primo Re d'Italia. Dall' immenso
Foro che s'apre al sommo de la vôlta,
L'occhio del sol che nol vedrà più vivo,
Lo guarda estinto! In sulla fredda polve
Manda la sua più fervida scintilla
Come se fosse desioso anch'esso
Di risvegliarle il palpito vitale
E riscaldarla coll'eterno foco.

Quando l'Italia in cento parti scissa
Gemeva oppressa da servil catena
E per le contristate aure correa
L'eco incessante delle sue querele,
A un prolungato fremito commista
D' ira impotente, non fu sordo il core
Del magnanimo Prence, onde commosso
A tanta voce di affannate genti
Mandò sul labbro la fatal parola
Che die' a tutti conforto e fu scolpita
Con lettere di fiamma in ogni petto
Fremente libertà. Fin da quel giorno
(Il ventesimo quinto anno già volse)
Dall'Egadi all'estrema Alpe nevosa
Salde radici misero le nostre
Secolari speranze e da quel giorno,
Che in suo volume registrò la storia,
Cominciò a maturarsi il nostro fato.

Fra le tempeste del comun dolore,
Siccome faro in cima all'Alpe eretto,
Lampi guizzò la Savojarda Croce
Per additare ai popoli mancipi
Che a pie' del monte gigantesco stava
Il sospirato porto e la salute.

Entro agl'itali petti spaventosa
Di libertà l'immensa febbre ardea
Col fremito dell'ira e la vendetta.
E ruppe il dì de la fatal tenzone,

E di Vittorio il brando, unito a quello
Del Titan di Caprera e d'altri forti
Figli d'Italia, fulminò tremendo
Sugli ausonici campi onde da quelli
Andò per sempre lo straniero in fuga.
E quando la sublime opra compiuto
Ebbe sul Quirinale e disse al mondo:
NOI SIAMO IN ROMA E IN ROMA RESTEREMO,
Diede un bacio alla morte e dileguossi,
Come un astro che cade e che s'immerge
Nel mar dell'infinito etere bruno.

Ahi, dileguossi negli eterni regni
Di tenebre fasciati e di mistero!
Benedetto da tutti, lagrimato
Da popoli e da re; lasciando a noi
Di sue patrie virtudi inclito esempio
E il cener prezïoso a questa sacra
Terra che chiuse le reliquie estreme
Dei Catoni, dei Cesari, e di quanti
Ebbero empìto di lor fama il mondo.

Sei volte già la bruma di gennaio
Mandò il rombo de' suoi gelidi venti
Sulla gelida pietra, e ancor d'innanzi,
Parlante quasi, la viril Figura
Agli occhi nostri sta. L'ombra di morte
Par che passata sovra lei non sia.

Invan la notte del silente oblio
Col fitto velo della sua tenèbra
Tenta di ricoprirla: essa qual sole
Che puro splende e che non mai tramonta,
Lampeggierà ne' secoli lontani;
Rimarrà eterna, come eterni sono
I graniti dell'Alpe e quei di Roma.

Delle defunte Deità pagane,
Precipitate dal sognato Olimpo
E in trionfo portate entro il vetusto
Sferico tempio che l'età disfida,
Sparvero i simulacri; a terra infranti
Cadder tutti, e la bruna ala del tempo
Spazzò la polve e li coprì d'oblio.
Non un solo rimase idolo in faccia
Alla croce di Cristo inalberata
Sui fastigi del tempio. Or quella croce,
Simbolo eterno di virtù celeste,
Posa sull'urna di Vittorio, il vero
Della Patria risorta Idol gigante!